

FILOSOFIA, MODERNITÀ E POLITICA.  
AUGUSTO DEL NOCE  
A CENTO ANNI DALLA NASCITA

ROCCO BUTTIGLIONE · ROCCO PEZZIMENTI  
PAOLO ARMELLINI · GIOVANNI DESSÌ · ANDREA PARIS

DEL NOCE INTERPRETE DELLA MODERNITÀ

ROCCO BUTTIGLIONE<sup>1</sup>

UN'INTERPRETAZIONE usuale della modernità la fa iniziare con Cartesio, che avrebbe offerto alla filosofia un inizio alternativo a quello della filosofia classica. La filosofia classica inizia con lo stupore davanti all'essere: *primo quod cadit in intentione est ens*. Descartes inizia invece con il soggetto umano pensante: *cogito ergo sum*. Da questo nuovo inizio deriverebbe la perdita necessaria dell'oggettività ed infine della verità. La verità oggettiva viene sostituita dall'autenticità soggettiva e l'unica realtà è quella che l'uomo stesso costruisce. L'idea marxiana (gentiliana) della prassi sarebbe, in questa prospettiva, l'unico punto di arrivo possibile e necessario della modernità. Insieme con l'essere sarebbe naturalmente perduto anche Dio. L'io non può pensare qualcosa che sia più grande di lui perché, propriamente, non può pensare nulla che sia al di fuori di lui.

Questa visione è stata condivisa da pensatori laici e da pensatori cristiani. Essi divergono fra loro solo per la valutazione che danno di questo processo: gli uni lo approvano, gli altri lo valutano negativamente.

Diverso è il giudizio di Augusto Del Noce. Per Del Noce la modernità non comincia con Cartesio ma piuttosto con la crisi libertina nella Francia della seconda metà del secolo XVI. Le guerre di religione scuotono le fondamenta della visione tradizionale della realtà. Un machiavellismo semplificato (importanti, per capire la posizione di Del Noce, sono gli studi di A.M. Battista sulla fortuna di Machiavelli in Francia) ed una lettura egualmente semplificata della scoperta galileiana (cade la Fisica aristotelica ma con essa anche, si pensa, l'intera metafisica) conducono ad un integrale scetticismo. Cartesio è colui che si propone di superare quello scetticismo. Il *cogito* offre un accesso all'essere

<sup>1</sup> International Academy of Philosophy in the Principality of Liechtenstein; Im Schwibboga 7 b-c, FL-9487 Bendern. E-mail: [buttiglione\\_r@camera.it](mailto:buttiglione_r@camera.it)

indipendente dalla vecchia fisica aristotelica. La certezza che l'essere è è altrettanto indubitabile di quella che io sono. La metafisica si sgancia dalla fisica e può essere ricostruita su basi diverse. Certo, è possibile continuare Cartesio su di una linea che conduce ad Hegel e Marx passando per Spinoza. Questa non è l'unica via possibile. Esistono altre letture possibili di Descartes (e quindi della modernità). Una di esse è quella che porta da Cartesio a Pascal (che è il massimo critico ma anche il massimo continuatore di Cartesio) a Malebranche a Vico ed a Rosmini. La questione più delicata è qui quella dell'ontologismo. Nel *cogito*, secondo Del Noce, non è contenuta semplicemente la percezione dell'esserci del soggetto ma, insieme con essa, quella dell'essere in generale. Lungi dall'essere un orizzonte intranscendibile verso la verità oggettiva, la soggettività non è pensabile se non nella luce di una presenza più grande di fronte alla quale io posso pensare e riconoscere me stesso. Il mio pensare ordinando il mondo è solo possibile se il mondo è già fin dall'inizio ordinato secondo un pensiero che io vengo riscoprendo, e lo riscopro perché chi ha posto quell'ordine nel mondo lo ha posto nel mio stesso pensiero. Certo, esiste sempre anche un'altra possibilità, e cioè che il mio pensare ed anche il mio essere siano solo un'illusione. Esiste al mondo abbastanza luce perché quelli che amano Dio lo possano riconoscere ma anche abbastanza tenebra perché quelli che non lo amano possano negarlo. Il pensiero è connesso (come insegna Pascal) con un elemento di opzione, di scelta. Si può scommettere sulla esistenza di Dio e di un ordine del mondo, dando credito alle evidenze ed esigenze originarie del cuore dell'uomo, oppure si può negare insieme con Dio anche quell'ordine e quelle evidenze ed esigenze. Per questo la filosofia è sempre anche il luogo di una scommessa per o contro la speranza.

Riassumendo, per Del Noce la modernità non è il tempo di un percorso inarrestabile e necessario verso l'ateismo ma piuttosto il tempo in cui, a partire dal nuovo inizio cartesiano, Dio può essere messo in discussione. Se Dio è messo in discussione nella storia, la storia diventa luogo di affermazione o di negazione, di testimonianza o di bestemmia.

La modernità non è dunque per essenza contraria al cristianesimo. È possibile un cristianesimo nella modernità. Questo cristianesimo è chiamato a rendere ragione di se stesso nella storia. Per questo la vecchia metafisica rimane un punto di riferimento ineliminabile ma non basta più. La verità di una posizione di pensiero va mostrata attraverso la sua capacità di rendere conto dell'esperienza concreta degli uomini nella storia.

La profondità di pensiero della posizione delnociana emerge soprattutto nel corso degli ultimi venti anni. Con il crollo del muro di Berlino finisce la modernità lungo la linea che va "da Cartesio a Marx". Quella filosofia non è più in grado di rendere ragione della storia contemporanea. Ciò che emerge non è però la rivincita della metafisica classica, ma piuttosto la ripresa di un libertinismo di massa (il relativismo etico). Giustamente questa posizione si qualifica

come postmoderna. La modernità è infatti il tentativo del superamento del libertinismo. Lungo la linea razionalista/immanentista quel superamento è fallito. Emblematico e molto vicino alla spirito delnociano è il discorso di Giovanni Paolo II al Parco dei Principi a Parigi. Il Papa non si rivolse allora contro la modernità in crisi, ma le indicò piuttosto il cammino per salvare la propria verità, il cammino del cristianesimo nella modernità che è anche il cammino della modernità nel cristianesimo.

Il giovane Del Noce inizia a pensare nel contesto della crisi modernista. In un certo senso la sua lettura della modernità è tutta un tentativo di superare quella crisi. La Chiesa non deve arrendersi ad una modernità trionfante. Deve piuttosto capire il dramma della modernità e le sue antinomie (un libro che corre parallelo al *Problema dell'Ateismo* di Del Noce è *Il Dramma dell'Umanesimo Ateo* di De Lubac) per salvare, in un certo senso, la modernità da se stessa. Non è questo anche il senso autentico del Concilio Ecumenico Vaticano II, almeno nel modo in cui Giovanni Paolo II e Benedetto XVI lo hanno spiegato?

LA QUESTIONE DELL'ATEISMO MODERNO  
E DELLA SECULARIZZAZIONE SECONDO DEL NOCE

ROCCO PEZZIMENTI<sup>2</sup>

A parere di Del Noce lo sforzo cruciale della filosofia moderna e contemporanea si può riassumere nel tentativo di instaurare il Regno dell'“uomo nuovo” qui, sulla terra. La storia contemporanea deve divenire la legittimazione di questo sogno per realizzare il quale bisogna sbarazzarsi di quanti cercano di opporvisi. Chiaramente il disegno richiede una regia e questo spiega perché il potere svolge un ruolo di primaria importanza in questa titanica e, purtroppo, diabolica impresa.

Le ideologie sono nate e si sono rafforzate nell'epica convinzione che il mondo si può trasformare in autentico paradiso a patto che vengano rimossi gli ostacoli fondamentali che per il nazista erano gli ebrei, per il comunista i capitalisti come per il giacobino i preti. L'intento era quello di realizzare un paradiso, qui e subito, che avrebbe tolto di mezzo l'idea stessa di quel Dio cristiano che rinviava ad un paradiso ultraterreno. Questo tentativo ateistico attraversa in modo esplicito gran parte della riflessione dell'intera modernità. Molta della stessa cultura cattolica si è arresa a questo tentativo. Da qui la necessità di una filosofia che smascheri i veri contenuti di queste ideologie che, senza equivoci, devono essere chiamati per nome: materialismo, secolarismo e ateismo.

Molti ritengono che già Kierkegaard, nella sua stringente polemica con Hegel, abbia saputo cogliere il dramma verso il quale si era incamminato il Cri-

<sup>2</sup> LUMSA (Libera Università Maria Ss. Assunta), Facoltà di Giurisprudenza, Via Pompeo Magno 22, 00192 Roma. E-mail: rocco.pezzimenti@virgilio.it

stianesimo. Del Noce ritiene che, già a partire dai tempi di Pascal, l'ateismo gettò le basi per la scristianizzazione del mondo perché cominciò ad attaccare la sua trascendenza religiosa. Il successo del marxismo non fu certo dovuto al fatto che attaccò tale trascendenza in modo più originale di altre filosofie, ma al fatto che, riuscendo a porsi come "totalità", si presentò come la variante più capace di sostituirsi all'universalismo cristiano. Il suo storicismo, tracciato in termini pseudoscientifici, divenne lo strumento di questa nuova storia della salvezza e non meraviglia certo che ogni altro storicismo, come quello di Vico ad esempio, sia stato o ignorato o, peggio, interpretato in chiave idealistica, quindi, ancora dialettica.

Vico, già nella sua critica al cartesianesimo, aveva finito per privilegiare quella prudenza civile che, "nel fare le nazioni", analizza il lento e faticoso lavoro che è alla base dell'incivilimento, al quale il Cristianesimo diede un contributo qualificante. Le moderne filosofie, che poi si esprimeranno nei totalitarismi, non considerano affatto questo cammino, o almeno non lo ritengono utile, perché, per loro, quello che serve è la *totale renovatio* capace di rigenerare *ex novo* l'uomo.

Regole, tradizione, ma soprattutto *prudenza*, tanto esaltate da Vico erano odiate dai totalitarismi smaniosi di uscire da quelle precise regole giuridiche e morali che impedivano la "trasfigurazione" dell'umanità. Questo diabolico disegno trova conferma in una frase di Lenin per il quale, parafrasando Machiavelli, "morale è ciò che serve per il successo della rivoluzione proletaria". Morale è ciò che serve alla nuova liberazione dell'umanità. Si può dire così, come ho cercato di dimostrare nel mio lavoro *Politica e religione: la secolarizzazione nella modernità*,<sup>3</sup> che la politica diviene l'autentica religione dell'umanità.

Questa impostazione mette in crisi il caposaldo della religione, così chiaramente espresso da Sant'Agostino, quello cioè della impossibilità di realizzare una società perfetta o, se si vuole, un paradiso terrestre. Come dimenticare, infatti, che il Cristianesimo si basa su semplici presupposti di ordine metafisico, l'assolutezza della verità e la trascendenza?

Si commetterebbe però un grave errore nel ritenere che questa concezione ateistica sia propria solo dei totalitarismi; per Del Noce anche un certo liberalismo non è stato immune da questo pericoloso morbo. L'accordo tra l'utile individuale e quello collettivo, garantendo la piena libertà economica, avrebbe finito per garantire il benessere universale. L'idea della "mano invisibile", pensata da Smith, ritorna in quanti ripresentano la concezione socioeconomica dell'equilibrio naturale.

Quello che nella prospettiva "economicistica" ipotizzano i liberali, diviene più stringente nelle prospettive totalitarie. Qui non si tratta solo di superare

<sup>3</sup> Cfr. R. PEZZIMENTI, *Politica e religione: la secolarizzazione nella modernità*, Città Nuova, Roma 2004.

le incertezze del mercato, ma di far uscire il proletariato da un latente stato di “apatia morale”. Ecco, quindi, che, proprio come nelle religioni tradizionali, c’è bisogno di un ristretto gruppo di “iniziati” capaci di guidare le masse. Costoro interpretano quel rapporto tra rivoluzione e verità che i semplici lavoratori non saprebbero cogliere e si sentono investiti di una nuova autorità con il dovere di colpire, senza esclusione di colpi, quanti si rifiutano di aderire al senso degli avvenimenti. Lo strettissimo rapporto tra teoria e prassi impone al totalitarismo la verifica della storia. Fu così che, al dramma di questa riflessione, seguirono, purtroppo, le tragedie che tutti hanno davanti agli occhi.

Chiaro che, per Del Noce, il dialogo dei cattolici con questa cultura della modernità finisce per mettere i primi in una posizione di inferiorità. L’idea della redenzione di Dio è ormai sostituita da quella dell’autoredenzione dell’umanità. Tutto questo può realizzarsi solo liberandosi dall’atavica idea di Dio e del suo Regno. Solo il recupero di quella filosofia della storia, che parte da Sant’Agostino, può ridare vitalità ad un pensiero cattolico che deve ribaltare la “subordinazione della saggezza alla scienza”. Questo può avvenire solo nel recupero del primato della *caritas* nei confronti di quegli ideali borghesi che tendono a ridurre la religione a mero fatto “privato”. Così facendo il moderno ateismo ha raggiunto pienamente il suo scopo che è quello di subordinare la Chiesa ed il suo insegnamento alla dimensione socio-politica.

Bisogna fare attenzione nel legger quest’ultima affermazione che potrebbe sembrare, ai più, pura retorica. Al contrario essa costituisce il compimento di una precisa visione filosofica che trova in Hegel il suo principale esponente e che tende a risolvere completamente la religione nell’ambito della storia e, quindi, della ragione.

#### LA CATEGORIA DI RISORGIMENTO IN AUGUSTO DEL NOCE

PAOLO ARMELLINI<sup>4</sup>

Ad avviso di Augusto Del Noce l’epoca del risorgimento è stata particolarmente feconda per la filosofia italiana: essa ha permesso l’emergere di figure come Mazzini, Gioberti e Rosmini, che hanno dato un notevole contributo al pensiero politico europeo. Nel volume su *Giovanni Gentile* (Bologna 1990) Del Noce si sofferma in particolare sul pensiero di Gioberti e di Rosmini, rovesciando l’interpretazione datane da Gentile nel suo libro del 1899: *Rosmini e Gioberti*. I testi che ci interessano sono inoltre la voce *Ontologismo* dell’*Enciclopedia filosofica* ed i saggi su Rosmini contenuti in *Da Cartesio a Rosmini* (Milano 1991). Come è noto, la critica di Del Noce alla modernità parte da quella al razionalismo, che nel *Problema dell’ateismo* (Bologna 1964), definisce come rifiuto

<sup>4</sup> Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Facoltà di Scienze Politiche, Piazzale Aldo Moro 5, 00185 Roma. E-mail: paolo\_armellini@libero.it

senza prove dello *status naturae lapsae* e conseguentemente del soprannaturale. Egli invece sostiene che occorre vedere il male non nel finito e nell'individuo in senso ontologico, ma come effetto della libertà, che dà corso nella storia ad una natura decaduta, la quale può essere liberata per opera della stessa libertà di Dio attraverso la redenzione.

La modernità interpretata in senso assiologico, nel senso che essa assume valore nella interpretazione prevalente come processo irreversibile verso la radicale immanenza, è ciò che bisogna ridiscutere secondo Del Noce per ricominciare a porsi le domande metafisiche che contraddistinguono un pensiero cattolico capace di misurarsi con la storia. Una filosofia della storia che sia dipendente da inglobanti di tipo laico o modernista è di ostacolo, prima che per il pensiero cattolico, anche per un autentico esercizio razionale dell'indagine filosofica: essa farebbe rimanere il pensiero prigioniero di tradizionali schemi storici, che, per quanto ispirati da visuali progressiste, non fuoriescono da inglobanti non vagliati criticamente. Nel guadagnare alla modernità anche e soprattutto la via che egli chiama dell'ontologismo, il tentativo di Del Noce è stato quello di restituirci la categoria di risorgimento non come qualcosa di culturalmente e storicamente segnato da un'epoca in cui la conquista dell'unità d'Italia, contro la resistenza della Chiesa, ha definitivamente sepolto il suo valore e il suo significato con la risoluzione della questione romana e con l'avvento della monarchia sabauda. Il risorgimento nell'interpretazione delnociana è collegato alla ripresa di nuovo ontologismo: si tratta di una filosofia della presenza di Dio nella mente che tiene conto però anche del fatto che la natura umana è decaduta e che quindi non può avere attualmente di Dio una visione piena.

Egli sviluppa la sua ermeneutica del risorgimento a partire dall'analisi della filosofia di Gentile, il cui attualismo è un tentativo di riformare la dialettica hegeliana considerando però l'unità di filosofia e politica inaugurata da Marx, il quale nelle *Tesi su Feuerbach* sostiene che non basta più contemplare il mondo ma occorre cambiarlo, per fuoriuscire dalla logica dello sfruttamento del capitalismo. Solo che nel marxismo persiste una contraddizione fra momento materialistico, legato al determinismo economico, e momento dialettico, che legge la storia come progresso. Nel marxismo gli altri due elementi sono l'utopia ed il realismo politico. La prima si rapporta all'idea di rivoluzione, per cui non serve più appellarsi ai valori assoluti per cambiare la realtà, ma si considerano morali tutte le azioni che portano alla rivoluzione. Il secondo elemento – il realismo – si realizza compiutamente con lo stalinismo, il quale porta per eterogenesi dei fini il marxismo stesso al fallimento: lo stalinismo si allea infatti con la tradizione russa e produce il socialismo in un solo paese, che è quanto Marx riteneva più lontano dalla rivoluzione.

In Occidente però esiste un grado di cultura che non accetta il determinismo economico. Gentile allora pensa che la filosofia della prassi debba realiz-

zarsi coniugandosi con una filosofia religioso-spiritualistica. Tuttavia la sua ripresa dell'*in te ipsum redi* agostiniano ha senso solo dal punto di vista di una filosofia dell'immanenza: Dio – per Gentile – non può essere pensato come un oggetto trascendente ma solo come un Soggetto pensante. Esiste solo un Soggetto trascendentale che è Dio, il quale non ammette davanti a sé né la datità intellettuale delle idee né la datità materiale della natura. Quindi Dio può essere pensato solo come Atto che si fa, *autoctisi*. In Gentile si realizza una forma di modernismo che dissocia la religione dal platonismo. Ecco che la tesi della creatività divina di Gioberti, dissociata dalle idee eterne, diventa la base di una filosofia spiritualistica della prassi, che vuole realizzare una rivoluzione ulteriore rispetto al marxismo in Occidente, per contrapporsi all'individualismo atomistico, all'ateismo ed allo scetticismo naturalistico. Di qui il suo incontro col fascismo, che col solipsismo di Gentile condivide l'idea che gli altri siano retrocessi a forze o ostacoli dell'energia dell'atto che tutto fa. Il mito nazionale del duce creato da Gentile diventa il momento di collegamento con un attivismo che considera gli altri uno strumento della realizzazione politica della potenza di un partito come quello fascista che si sgretola nella guerra.

Alla fine della seconda guerra mondiale, Del Noce, che già negli anni Sessanta vede come il materialismo si realizzi nella società opulenta, in cui l'alienazione risulta dissociata dalla miseria e si concretizza in un individualismo nel quale ognuno è estraneo all'altro, si trova nella condizione di dover pensare come ricostruire una filosofia della nazione che non cada nella catastrofe del fascismo. Dopo aver letto Maritain, Del Noce comprende che l'utopia archeologica dei cristiani legata alla difesa del medievismo – ovvero all'esaltazione dell'età di mezzo come quella che avrebbe meglio incarnato gli ideali cristiani – è finita poiché identifica i valori assoluti con un'epoca determinata: la prospettiva maritainiana e delnociana di una nuova cristianità sa invece che non esistono epoche e civiltà che realizzano perfettamente il cristianesimo, ma che tutte recano a diversi gradi tracce della civiltà cristiana. Quindi il cristianesimo genera culture senza mai identificarsi con una di esse in particolare. L'idea di risorgimento di Del Noce, dissociata dalle letture idealistiche di esso, in qualche modo vuole esprimere la prospettiva per cui i valori eterni – per l'inesauribilità stessa del loro contenuto – danno la possibilità di essere sempre ripresi in situazioni storiche e condizioni politico-istituzionali diverse, se legate al concetto della libertà e della dignità della persona intesa come immagine di Dio.

Con gli scritti sull'etica rosminiana contenuti in *L'epoca della secolarizzazione* (Milano 1970) Del Noce intende porre un confronto fra l'etica autonoma di matrice kantiana e quella rosminiana. La morale di Kant ha un momento illuministico evidente nella tesi dell'indipendenza dell'imperativo categorico da ogni contenuto sia metafisico sia sensibile. Ma ha anche un motivo platonico nell'idea che l'uomo è chiamato a testimoniare il principio divino in lui

presente contro le tentazioni delle passioni. Nel periodo borghese laico-radicalista della seconda metà dell'Ottocento ha prevalso il momento illuministico dell'autonomia della morale, che Nietzsche descrive come l'ultima resistenza del cristianesimo borghese al mondo che vuole solo se stesso, perché i suoi valori sono idoli al crepuscolo. In questa prospettiva, anche Dostoevskij arriva a dire che "senza Dio tutto è permesso". Rosmini parimenti afferma che questa situazione corrisponde a due sistemi morali erronei: da una parte quello che porta alla divinizzazione dell'uomo attribuendo alla variabilità del soggetto i caratteri di universalità ed eternità dell'oggetto, dall'altra quello che conduce al peccato contrario, il quale attribuisce alla legge morale ciò che è del soggetto contingente e che ha certamente esiti relativistici. La morale di stampo kantiano dei suoi maestri Martinetti e Juvalta è pensata come un'obbligazione assoluta i cui valori sono posti come superiori ad ogni interesse egoistico ed apprezzati al di là di ogni considerazione del risultato storico. Il formalismo così spoglia l'etica da ogni peso del contenuto materiale e da ogni condizionamento religioso.

Nell'epoca della società opulenta la morale autonoma si è mostrata incapace di resistere al sociologismo, che riduce i valori all'unico che s'impone col primato non neutrale della scienza e della tecnica, quello della forza di individui e gruppi. Si tratta dell'individualismo dell'odierno libertinismo di massa. La morale rosminiana incarna la critica radicale sia del nichilismo individualista che del formalismo, col suo richiamo dell'imperativo che ordina di amare l'essere nell'ordine in cui lo conosce l'intelletto. Il mondo creato da Dio ha un differenziato ordine di enti che l'uomo conosce per via dell'idea generale e universale dell'essere ideale, che nella sua necessità permette virtualmente di conoscere, anche se non attualmente, tutti gli esseri. Per questo desidera estendere la sua conoscenza, volendo raggiungere la realtà degli enti, che si offre al nostro corpo nella sua modificazione dalla realtà esterna e permettendo la sintesi della percezione intellettiva. L'intelletto non produce errori. Il male si dà in campo morale quando la stima pratica degli enti non segue la stima speculativa, cioè non si possono amare gli enti tutti allo stesso modo.

Il sociologismo realizza un pericolo previsto da Rosmini, quello di un'etica che presenta i valori metaempirici della metafisica come dissolti in una visione utilitaristica delle scienze umane: questa è la situazione di un illuminismo riaffermato dopo la crisi della rivoluzione francese e di cui sono stati difensori gli ideologi. L'etica rosminiana si basa su un nuovo imperativo che dice: "ama l'essere dovunque lo conosci in quell'ordine che egli presenta alla tua intelligenza" (*Principi di scienza morale*). Esso afferma un ordine dell'essere cui si deve adeguare la volontà: esiste quindi un differenziato ordine di enti preferibili in cui il primato va all'intuizione dell'immutabile da parte dell'intelletto. Ciò spiega la critica al pragmatismo. Solo gli esseri intelligenti hanno valore di fine in sé, perché sanno che il loro scopo è l'unione con l'assoluto, dopo la scoper-



ta che i beni terreni non appagano l'animo umano e che solo il bene assoluto rende felici. Rosmini riafferma così la teoria della *libertas minor* della tradizione cartesiana: si tratta di una libertà legata al potere di negatività della volontà rispetto ai beni finiti ed alla capacità positiva di aderire al vero bene. La volontà è cioè libera perché è mossa al bene supremo. La verità rende liberi e per la sua stessa inesauribilità genera una pluralità di modi umani di aderirvi.

Ma l'uomo non esiste nella situazione dello stato di pura natura, poiché nella situazione attuale vive in quello di natura decaduta. Del Noce riporta spesso le tesi del *Razionalismo che si insinua nelle scuole teologiche*, ove Rosmini ricorda che l'uomo è natura e persona e che il peccato ha intaccato la natura e reso colpevole la persona. Per questo l'uomo per salvarsi deve attendere l'aiuto dell'azione redentrice della grazia di Dio. Analizzando i temi della *Teosofia* rosminiana, Del Noce espone i fondamenti di una metafisica della carità, che recupera, contro l'immanentismo solipsistico, l'idea di Dio come creatore. La filosofia di Rosmini rappresenta una nuova forma di ontologismo. Questo afferma la presenza del divino alla mente umana: tuttavia nella versione rosminiana esso permette di superare la condanna fattane dal Vaticano I come filosofia che – identificando la ragione umana e la ragione divina – riduce Dio al luogo delle verità eterne. Rosmini non si dice ontologista, ma Del Noce pensa che sia un termine adatto al suo pensiero, perché nella sua forma egli recupera la metafisica ellenico-cristiana in grado di criticare il razionalismo, che invece parte dal gratuito rifiuto del soprannaturale. Con Rosmini la via della ripresa della libertà cartesiana, liberata dal molinismo presupposto, raggiunge un grado di profondità, che si oppone per Del Noce alla via che da Cartesio giunge a Marx e Nietzsche, cioè al nichilismo. Egli riporta la critica di Rosmini al razionalismo, ovvero al principio che ammette soltanto ciò che gli dice di ammettere la sua sola ragione naturale escludendo l'aiuto del lume soprannaturale. Inoltre il razionalismo nega la nozione di peccato propria della religione cristiana, senza la quale la redenzione di Cristo è inutile.

La via dell'ontologismo emendata dal razionalismo diventa l'affermazione del divino nell'uomo non come diretta e immediata intuizione di Dio (visione beatifica), ma come intuizione dell'essere ideale. Con la *Teosofia* Rosmini indica questa via della filosofia religiosa che è capace anche di andare oltre l'esistenzialismo religioso il quale con Chestov cadeva in un pericoloso irrazionalismo, pur avendo il filosofo russo insegnato a Del Noce a vedere il peccato e il male non nel finito, ma nella libertà umana che sfida Dio nella conoscenza della struttura dell'essere. L'affermazione rosminiana dell'intuizione intellettuale, a partire dall'idea del divino che non è Dio nella sua realtà nella mente umana, permette di sostenere la trascendenza di Dio. Tale posizione si oppone sia alle filosofie della prassi sia allo strumentalismo delle società tecnocratiche. Con la *Storia dell'empietà* Rosmini anticipa una possibile critica del modernismo quando dice che l'eterno risulta il criterio per misurare le verità

storiche e le opinioni. Nella *Teosofia*, con la sostituzione dell'ambigua nozione dell'essere con quella dell'essere ideale, Rosmini supera l'immanentismo. L'intelligenza intuisce cioè una verità, la cui inesauribilità la sospinge ad oltrepassarsi. La mente percepisce una presenza in sé ma non data da sé, che non è né Dio né le cose né il pensiero. Essa è la presenza sempre attuale dell'essere, che è tale come idea ma mai come esistenza. La sua presenza è infatti intrinsecamente trascendenza, per cui intuire l'essere come idea non è intuire l'essere nella sua essenza, che l'uomo può conoscere nella sua compiutezza solo nel dono storico e reale di Dio nell'Incarnazione. L'uomo è allora una natura decaduta ma redenta.

Dagli anni Sessanta fino alla fine della sua vita Del Noce ritrova attuali tutti i motivi principali della *Filosofia della politica* rosminiana. Proprio nel massimo dispiegamento della società opulenta, in cui si afferma un nichilismo radicale che realizza del marxismo il momento materialistico nella visuale che riduce tutti i valori a quello economico dello scambio, Rosmini permette di vedere esauriti tutti i miti del perfettismo. È fallito il mito del comunismo, che voleva essere la sintesi di materialismo e dialettica, di utopia e realismo, e che si è decomposto. Fallisce tuttavia anche l'individualismo liberistico occidentale. Il perfettismo – così come lo intende Rosmini – è “quel sistema che crede possibile il perfetto nelle cose umane e sacrifica il bene presente all'immaginata perfezione”. Tale critica si applica al comunismo ma anche al liberalismo conservatore di Croce, come al liberismo economico, che crede nell'armonia cosmica di leggi stabilite provvidenzialmente dalla teodicea laica del mercato. La via di un liberalismo non perfettistico alleato al realismo cristiano supera sia l'utopia comunista sia l'utopia archeologica dei legittimisti. L'uomo ha dei diritti inalienabili che non provengono dallo Stato né si riducono a quelli del cittadino. Lo Stato regola solo la modalità di esercizio dei diritti ed è quindi un mezzo per proteggerli, non per crearli. La persona è anzi il diritto sussistente.

Nella conferenza tenuta nel 1982 a Stresa ed intitolata *Alcune condizioni per la riscoperta del Rosmini politico* Del Noce riprende l'idea rosminiana dell'uomo come fine dell'ordinamento sociale. L'uomo è libero per il peso individuale della sua responsabilità nella storia. Solo che in Rosmini la libertà è inscindibile dalla verità, che è trascendente ed oggettiva. La natura umana decaduta però non gli permette di attingerla nella sua purezza. Della verità si può essere convinti solo per via della persuasione, poiché se siamo condotti alla verità con la forza essa si ridurrebbe al politico e perderebbe il carattere di eternità. Si avrebbe soltanto un'irriducibile pluralità di opinioni etiche in cui saremmo tutti stranieri morali senza possibilità di comunicazione. Ogni gruppo imporrebbe la sua visione con la forza della violenza, che appartiene anche alle maggioranze democratiche e non solo ai totalitarismi. La vera etica non è pura coesistenza basata su regole del gioco, ma si fonda sulla convivenza che

presuppone la medesima essenza umana. Il merito di Rosmini – secondo Del Noce – è di aver considerato il fine della società l'appagamento dell'individuo, diverso sia dalla beatitudine sia dal piacere. Il fine prossimo della società è l'insieme dei beni materiali necessari alla sussistenza fisica. Ma esso deve essere subordinato al fine remoto che è il bene comune.

Una cattiva concezione della laicità parte dall'autonomia della secolarità e finisce per disgiungere i due fini, cedendo all'avversario secolarista. Non basta amministrare i beni terreni ma è dovere dell'uomo politico assumersi il compito di esercitare la ragione speculativa degli individui per mantenere l'obiettivo di conservare il bene sostanziale della società, che ne ha permesso l'unità e l'ordine costituzionale col suo primato sui beni privati. Il politico riesce così ad eliminare quegli ostacoli presenti nella società che impediscono agli individui di conseguire l'appagamento, che risulta dalla proporzione dei mezzi a disposizione rispetto al raggiungimento del bene comune. È una visione sussidiaria dello Stato che secondo Del Noce si oppone allo Stato etico di Hegel ma anche allo Stato agnostico che lascia la ragione pratica delle masse indifesa di fronte allo strapotere del consumismo che aumenta artificiosamente il desiderio di beni superflui. Del Noce invece sa con Rosmini che l'uomo appartiene prima che alla società civile (Stato), alla società teocratica e del genere umano e alla società domestica, che hanno il carattere della naturalità e sono più importanti dello Stato, il quale è artificiale ed ha funzione di mezzo rispetto alle altre. Egli nota che la peculiarità del pensiero politico rosminiano è un realismo basato sulla capacità di coniugare la facoltà di pensare, che vede le qualità collegate con la sostanza delle cose, con la facoltà di astrarre, che separa le qualità dalle cose e le assolutizza.

Se la persona è il diritto, la libertà individuale è il fine del corpo sociale, per cui il bene comune non si può ridurre al bene pubblico, che può anche sacrificare il bene della singola persona. Ciò si oppone al nichilismo contemporaneo, che riducendo tutto al valore di scambio, realizza una forma di alienazione dissociata dalla miseria materiale e la vede come il considerare l'altro come *alienus*, semplice strumento del potenziamento dell'individuo atomisticamente inteso. Fine della società è porre l'uomo nella condizione di sentirsi appagato, essendo il cuore umano la prima pietra dell'edificio sociale. Il rifiuto rosminiano di separare machiavellicamente morale e politica sta nel nesso fra società invisibile e società visibile. Data la società dell'uomo con Dio, risulta inalienabile il diritto all'appagamento. Per l'essere intelligente che è l'uomo, il vero bene scaturisce dalla riflessione ed è la virtù. L'appagamento si ottiene cioè sapendo che i beni materiali vanno goduti secondo l'ordine dei beni, che vede al vertice quelli morali. Il governo civile che difende la persona opera togliendo gli ostacoli che impediscono all'individuo di esercitare il diritto di eseguire i propri doveri morali. Il fine prossimo deve seguire il fine remoto, l'astratto deve essere ordinato verso il concreto. Così si realizza l'appagamen-

to, che appartiene alla società invisibile prima di tutto, poiché esso è individuale e appartiene all'anima di chi lo gode, che è interiore. L'appagamento dunque richiede l'unità della facoltà di astrarre e della facoltà di pensare.

Le astrazioni dei vari miti del perfettismo hanno creato, soprattutto nei secoli moderni, dei surrogati del vero bene, sostituendo l'appagamento con idoli e piaceri. Il realismo politico di Rosmini persegue contro qualsiasi pessimismo quietistico una reale perfettibilità, che non conosce sosta nonostante l'instinguibilità del male nella storia. Questo fatto però ci obbliga ad un impegno sociopolitico continuo fatto in nome delle leggi migliori, essendo un'illusione quello fatto in nome di leggi perfette. Così il risorgimento attraverso la filosofia di Rosmini può essere pensato – per Del Noce – come l'affermazione di quei valori assoluti e di quelle verità metaempiriche che ogni civiltà esprime e rivela in modo parziale proprio perché ne è possibile la continua ripresa in circostanze storiche mutevoli.

#### DEL NOCE E L'ESPERIENZA POLITICA DEL NOVECENTO

GIOVANNI DESSÌ<sup>5</sup>

La riflessione di Augusto Del Noce ha contribuito in diversi periodi storici ad individuare e a comprendere aspetti e problemi della cultura e della politica che hanno segnato in modo decisivo la storia italiana del Novecento. In questo senso la questione se del Noce sia più un filosofo morale o politico può apparire secondaria.

Il dato di fatto con il quale confrontarsi è la sua straordinaria capacità di intuire e comprendere alcuni dei nodi centrali del proprio tempo. Questo vale sia per il giovane Del Noce, basti pensare ai suoi giudizi sul fascismo e sul comunismo di Franco Rodano, sia per il Del Noce che critica la subalternità della cultura italiana all'egemonia culturale gramsciana, sia per il Del Noce che avvertiva dei gravi rischi connessi all'affermazione della società opulenta e della secolarizzazione.

Non potendo, in questo breve scritto, analizzare in modo dettagliato le sue posizioni in merito a tali temi, ci chiederemo piuttosto quali siano stati i fattori determinanti all'origine di questa sua estrema lucidità.

In una lettera del gennaio 1989, pubblicata poco dopo la sua morte, Del Noce scriveva a Norberto Bobbio: «una comune avversione l'abbiamo avuta sin dalla prima giovinezza, quella per il dominio della forza; anche per una forza che si presenti strumentale per un maggior bene e, in realtà non riesce mai ad esser tale». <sup>6</sup> La viva percezione dell'opposizione tra forza e persuasione, tra

<sup>5</sup> Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Facoltà di Lettere e Filosofia, Via Columbia, 1, 00133 Roma. E-mail: g.dessi@lettere.uniroma2.it

<sup>6</sup> A. DEL NOCE, N. BOBBIO, *Dialogo sul male assoluto*, «Micromega», 1 (1990), p. 232.

imposizione e libertà è uno dei temi che hanno segnato la riflessione di Del Noce sin dalle origini: in termini politici egli ha identificato il regime della forza con il totalitarismo fascista, comunista, e negli ultimi scritti con l'affermarsi di un nuovo potere senza alcun riguardo per la libertà personale, denunciato appunto come un non avvertito ma imposto regno della forza.

L'estrema sensibilità nei confronti dell'emergere sia a livello culturale, sia a livello politico di elementi che potevano favorire l'affermarsi di dinamiche riconducibili in modo diverso alla forza e non alla persuasione e alla libertà, ha caratterizzato l'approccio di Del Noce a temi culturali e a momenti storici.

La questione della libertà e del suo rapporto con l'autorità è stata al centro della riflessione di Del Noce, che ha offerto un'interpretazione di tale ineliminabile rapporto per certi versi opposta a quella più diffusa. In uno scritto del 1975, la voce *Autorità*, pubblicata nell'*Enciclopedia del Novecento*, egli offre una sintesi della sua posizione in merito al rapporto tra autorità e libertà. Del Noce propone la propria lettura della contemporaneità come caratterizzata appunto dall'antitesi tra autorità e libertà, definendo la contemporaneità un'età nella quale «l'ideale è visto nella liberazione dall'autorità, dal regno della forza e della necessità». <sup>7</sup> Egli ritiene di aver, al contrario, dimostrato «che il rifiuto dell'autorità, intesa in senso metafisico religioso, conduca all'instaurarsi di una forma assoluta di potere» o in altri termini che «il divorzio completo di autorità e libertà si è avuto in quella che può venir detta l'epoca della secolarizzazione, come successiva all'epoca rivoluzionaria propriamente detta, che ancora in qualche modo riconosceva l'autorità attribuendola alla storia». <sup>8</sup> Proprio l'esito ultimo di tali processi, la dipendenza totale dell'individuo dalla società, confuterebbe i presupposti teorici dell'interpretazione della modernità vista come progressivo affrancamento da ogni forma di autorità. Inoltre il risultato dell'interpretazione della contemporaneità proposta porrebbe la domanda sul rischio dell'affermazione di un imposto regno della forza, che si realizzerebbe pur salvando le apparenze di un regime democratico. La riduzione della libertà personale a pura istintività e l'affermarsi di una concezione negativa di ogni forma di autorità erano elementi emblematici di tale crisi politica.

Quali le indicazioni proposte da Del Noce per superare tale crisi? In primo luogo egli pensava che proprio l'impossibilità di rendere ragione della realtà storica e delle sue lacerazioni a partire dai presupposti accennati, potesse contribuire a recuperare una diversa prospettiva interpretativa della contemporaneità, superando così una concezione che si fondava sulla negazione a priori dell'oggettività della verità metafisica e quindi sull'affermazione dell'immanenza e del relativismo dei valori. Tale proposta si legava ad uno dei suoi temi centrali, quello della pascaliana scommessa su un'ipotesi esistenziale dalla

<sup>7</sup> A. DEL NOCE, *Autorità*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1975, vol. I, p. 426.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

quale poteva discendere, anche se non meccanicamente, un'ipotesi interpretativa della storia.<sup>9</sup> Oltre che per il tema della scommessa, dell'opzione originaria all'origine di ogni posizione filosofica, il riferimento a Pascal ha avuto una grande importanza anche per la critica all'intellettualismo, al rischio cioè di risolvere l'esistenza in una concezione filosofica.<sup>10</sup>

La questione posta negli scritti dell'ultimo Del Noce è – alla luce di queste considerazioni – estremamente attuale. La domanda che egli pone riguarda la possibilità di preservare spazi di libertà e realizzazione individuale in un mondo che – per usare una sua espressione – appare sempre più come un regno della forza. Qualora l'individuo rifiuti sia la prospettiva di ridurre se stesso ad un punto di forza in lotta con altri, sia una passività allietata dall'abbondanza di beni a disposizione, quale il percorso da seguire?

L'autorità alla quale Del Noce richiama, in sostanza, rimanda al senso che essa aveva per Vico: "la certificazione del vero". In altri termini, tra il dominio dei fatti e l'aspirazione ad una verità lontana può darsi nella storia l'eventualità di incontrare persone o fatti umani nei quali l'aspirazione alla verità si dimostra veritiera attraverso il conseguimento di risultati certi. La questione che Del Noce pone rimanda in ultima analisi alla necessità di non eliminare tale orizzonte. Tale aspetto, sebbene possa aver contribuito a una caratterizzazione di Del Noce come un pensatore metafisico e antimoderno, non elimina il Del Noce che si lascia interrogare dalla storia «come se da essa potessimo trarre una parola di verità».<sup>11</sup>

#### DEL NOCE E LA CULTURA FILOSOFICA RUSSA

ANDREA PARIS<sup>12</sup>

I contatti di Augusto Del Noce con la filosofia russa possono sembrare assai marginali se misurati sul semplice dato bibliografico, la quantità di scritti dedicati a temi ed autori russi è infatti decisamente minoritaria. Un punto di vista così esteriore non rende tuttavia ragione della notevole rilevanza che ebbero per lui, soprattutto negli anni di formazione, alcuni autori russi (Afrikan Špir, Lev Šestov, Vladimir Solov'ëv, Nikolaj Berdjaev) le cui opere erano in via di traduzione nei primi decenni del Novecento.

Ancora studente liceale, Del Noce si immerge nella lettura di *Religione*, traduzione parziale dell'opera di Špir, *Moralität und Religion* (1874). L'impatto con

<sup>9</sup> Cfr. A. Del Noce, *Il problema dell'ateismo*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 11.

<sup>10</sup> Sull'importanza di Pascal in tale ottica si veda A. PARIS, *Le radici della libertà. Per un'interpretazione del pensiero di Augusto Del Noce*, Marietti, Genova 2008, p. 211.

<sup>11</sup> A. DEL NOCE, *La veracità divina e i rapporti tra ragione e fede nella filosofia di Malebranche*, «Rivista di filosofia Neoscolastica», suppl. al vol. XXX (1938), p. 159.

<sup>12</sup> Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Facoltà di Scienze Politiche, Ple Aldo Moro 5, 00185 Roma. E-mail: parisand@inwind.it

il testo di Špir è traumatico per il giovane studente cattolico, in quanto presenta una serrata critica al concetto ebraico-cristiano di un Dio *personale*, creatore del mondo. A ciò si aggiunge, negli anni Trenta, il contatto di Del Noce con Piero Martinetti, che si era fatto promotore di una diffusione del pensiero di Špir in Italia, curando l'edizione di *Saggi di filosofia critica*, nel 1913. Attraverso il rapporto con Martinetti si apre per Del Noce la possibilità di scrivere sulla «Rivista di filosofia», dove nel 1937 compare il suo saggio *Osservazioni sul realismo e l'idealismo di Spir*. Sul finire degli anni Trenta Del Noce è attratto dall'eresia catara, così come accadeva nei medesimi anni a Simone Weil dopo il suo avvicinamento al cristianesimo. Ragioni storico-politiche sollecitavano dunque al confronto tra i contenuti della dottrina cristiana e l'eresia gnostico-manichea, della quale Špir e Martinetti offrono una rilettura filosofica.

Nella prima metà degli anni Quaranta Del Noce approfondisce la lettura di Šestov collaborando con la casa editrice Bocca di Milano che stava curando la traduzione di testi del pensatore russo; scrive così le prefazioni a *Il sapere e la libertà* (1943) e *Concupiscentia irresistibilis della filosofia medioevale* (1946). Il confronto con Šestov si rivelerà decisivo per l'allontanamento di Del Noce dalle posizioni di Martinetti e l'elaborazione della sua critica al razionalismo metafisico. Šestov definisce il razionalismo come la filosofia che mira alla "comprensione" dell'essere, ad abbracciare con uno sguardo oggettivo la totalità della realtà, collocando al suo interno il soggetto della comprensione, l'individuo nella sua finitezza. A tal fine è necessario oggettivare o spersonalizzare il soggetto, ponendolo sullo stesso piano del mondo degli oggetti. Si pretende di "vedere" la posizione del soggetto finito nel contesto della totalità del reale, ponendo una correlazione tra l'ideale della comprensione e l'obiettivazione del soggetto. La premessa indispensabile è un distacco da sé, dalle proprie esigenze e passioni. «Ma allora – scrive Del Noce – la verità che si ottiene è una verità che viene dopo un *si deve*»; essa, cioè, si svela legata ad un determinato giudizio (il male sta nella finitezza stessa dell'esistente) e ad un itinerario di asceti (il distacco da sé)». Individuare un'opzione etica a monte dell'argomentazione razionale consente di relativizzare il razionalismo, confutando la sua pretesa di rappresentare la sola forma "autentica" di filosofia.

Le traduzioni di Solov'ëv e Berdjaev infine, si inseriscono nel quadro di una ventata esistenzialistica che pervade la cultura italiana tra gli anni Trenta e Quaranta, destinata a produrre complesse reazioni sia nell'ambito laico che cattolico. Da Berdjaev Del Noce è riportato indietro a Solov'ëv e a Dostoevskij, scoprendo il valore critico della linea di pensiero russo nei confronti delle correnti dominanti nel pensiero europeo, in particolare l'idealismo e il marxismo. L'interesse della cultura russa sta nel fornire un punto di vista privilegiato sull'Occidente, al quale è legata per tramite della tradizione cristiana, ma divisa a motivo del diverso percorso compiuto nell'arco della modernità; questa prospettiva gli è suggerita dalla lettura di *Un nouveau Moyen Âge*

di Berdjaev (da notare che complessivamente il pensiero del nociano si può presentare come un tentativo di critica dell'idea di modernità che si sforza di non cadere nell'antimoderno).

Va ricordato, infine, che in quegli stessi anni Del Noce attraversava l'esperienza cattolico-comunista attraverso il contatto con Franco Rodano e Felice Balbo. Il confronto con l'esistenzialismo religioso (nel quale va inserito anche Šestov) è dunque fondamentale per la maturazione della sua filosofia politica; la lettura di Berdjaev gli offre inoltre spunti per l'interpretazione del marxismo, anche se già negli anni '40 dimostra di non condividere fino in fondo le tesi del filosofo russo. Nel 1948 compare su «Cronache sociali» uno scritto di Del Noce sul tema *Religione e politica nel pensiero di Soloviev*.

Negli anni della maturità non ci sono volumi o saggi espressamente dedicati alla filosofia russa, ma nei riferimenti e nelle note rimangono evidenti le tracce della loro influenza negli anni di formazione.